

Il leader sciita Al Sadr fa un appello all'unità per chiedere il ritiro delle truppe Usa

Scaduto ieri l'ultimatum dei sequestratori della giornalista americana Jill Carroll

Iraq, la guerra sciiti-sunniti non dà tregua

A Baquba spari durante una partita di calcio: uccisi due bambini. Attacchi in tutto il Paese: 30 morti
Independent: «Centinaia le vittime degli squadroni della morte». Washington: «Prove su infiltrati»

di Virginia Lori

IL COPRIFUOCO e la paura hanno svuotato le strade di Baghdad. Nella notte di sabato i leader politici sciiti, sunniti e curdi hanno lanciato un appello alla calma e all'unità del Paese. «L'unico nemico è il terrorismo», ha detto il premier Jaafari. Ma il bilancio di ieri

gronda ancora sangue. Due ragazzini freddati mentre giocavano a pallone a Baquba, almeno quindici morti nei quartieri meridionali di Baghdad, a maggioranza sciita, colpiti da una pioggia di proiettili di mortaio. E ancora bombe, un minibus imbottito di esplosivo ad Hilla ha ucciso quattro persone e ne ha ferite altre sei, mentre due militari statunitensi e due iracheni dei corpi speciali sono stati uccisi a Baghdad in due diversi agguati. Almeno una trentina i morti, e oltre una cinquantina di feriti, una strage infinita che tuttavia nella contabilità atroce dell'Iraq viene indicata come un segnale di tregua. Da mercoledì scorso, quando la cupola d'oro del mausoleo di Samarra si è sbriciolata in un attentato devastante, si contano 200 vittime delle rappresaglie a catena. I trenta morti di ieri si riducono al confronto ad una banale normalità, che fa dire ad un alto esponente dello Sciri, il principale partito sciita forte anche di una sua milizia, che «il peggio ormai è passato».

Dieci persone sospettate di aver partecipato all'attentato contro il mausoleo sciita sono state arrestate, tra loro ci sarebbero anche quattro guardiani della moschea, secondo quanto ha detto il consigliere iracheno per la sicurezza nazionale Mowaffak al-Rubaie in un'intervista alla Cnn. Un arresto che potrebbe servire ad allentare le tensioni tra sciiti e sunniti, rinviando la responsabilità su un nemico comune da sconfiggere. Rientrato in Iraq dopo un viaggio in Arabia Saudita, Siria, Giordania e Libano, il leader estremista sciita Moqtada Al Sadr ha fatto un appello per una grande manifestazione unitaria a Baghdad. Al Sadr, almeno apparentemente allineandosi all'appello di Jaafari a nome dei partiti iracheni, ha invitato sunniti, sciiti e non musulmani a chiedere insieme il ritiro delle forze d'occupazione.

Le stesse milizie di Al Sadr, l'esercito del Mehdi, sono accusate delle violenze commesse nei giorni scorsi contro i sunniti come rappresaglia dopo l'attentato di Samarra. E ieri una nuova denuncia sulle pagi-

ne dell'Independent on Sunday ha chiamato in causa il ministero dell'interno, controllato dallo Sciri. John Pace, ex inviato dell'Onu per i diritti umani in Iraq, ha confermato l'esistenza di squadroni della morte, controllati dal ministero degli interni che agirebbe, a detta di Pace, «come un elemento canaglia all'interno del governo» per promuovere omicidi settari. Fino a tre quarti delle vittime quotidianamente portate negli obitori della capitale, avrebbe tracce di torture e di esecuzioni sommarie con colpi alla testa: centinaia di persone ogni mese. A questo proposito ieri il consigliere Usa per la sicurezza nazionale Stephen Hadley ha ammesso che «c'è qualche prova» dell'esistenza di squadroni della morte sciiti, aggiungendo che «è molto preoccupante». Nessuna notizia ancora sulla sorte della giornalista americana Jill Carroll, da settimane nelle mani dei sequestratori che chiedono la liberazione delle donne irachene in carcere. Ieri scadeva l'ultimatum.



IL MONITO

Il Papa: «Dio punirà chi uccide in suo nome»

CITTÀ DEL VATICANO «Dio chiederà conto con severità del sangue del fratello sparso in suo nome». Ha usato parole particolarmente dure Benedetto XVI per condannare le violenze compiute e fomentate per motivi religiosi, con gli attacchi a chiese e moschee: il suo forte appello a fermare «la minaccia di simili conflitti», lanciato ieri alla recita dell'Angelus, era rivolto in particolare alle «tragiche violenze» in Iraq, così come agli scontri fra cristiani e musulmani in Nigeria. Il divampare di sanguinarie violenze di matrice religiosa in varie parti del mondo ha spinto Benedetto XVI ad elevare il suo severo monito contro chiunque si faccia scudo del «nome di Dio» per seminare la morte e l'odio verso altri esseri umani.

Dal Papa, dunque, una ferma condanna contro «la violazione dei luoghi di culto» e contro gli spargimenti di sangue perpetrati per ragioni religiose. Lo sguardo di Ratzinger ieri era rivolto ad eventi drammatici come la distruzione della cupola d'oro di Samarra

e gli attentati in molte zone dell'Iraq, con le vendette reciproche fra sciiti e sunniti, e come la devastazione di chiese e moschee in Nigeria, dove per giorni - in seguito alle violente reazioni contro la pubblicazione delle vignette satiriche sul profeta Maometto - si sono affrontati cristiani e islamici, con morti da entrambe le parti. Citando il susseguirsi di notizie sulle «tragiche violenze» in Iraq, «con attentati alle stesse moschee», il Papa, nel rispetto silenzioso delle migliaia di fedeli, fino ad allora festanti e plaudenti, le ha descritte come «azioni che seminano lutti, alimentano l'odio ed ostacolano gravemente la già difficile opera di ricostruzione del Paese».

Il pensiero è andato poi alla Nigeria, dove «si sono protratti per diversi giorni degli scontri tra cristiani e musulmani, con molte vittime e distruzione di chiese e moschee». «Dio, Creatore e Padre di tutti - ha quindi ammonito -, chiederà conto ancor più severamente a chi sparge in suo nome il sangue del fratello».

Iran, assalto all'ambasciata inglese

Progressi nella crisi nucleare. Accordo di massima russo-iraniano

di Gabriel Bertinotto

L'eco della guerra civile strisciante irachena arriva a Teheran e offre agli integralisti l'occasione per un nuovo attacco ad ambasciate straniere. I manifestanti, che qualche giorno fa avevano protestato davanti alla sede diplomatica italiana per le vignette su Maometto e per la vicenda Calderoli, stavolta prendono di mira la rappresentanza della Gran Bretagna. Un migliaio di giovani, studenti della scuola teologica di Qom e aderenti alla milizia popolare dei Basiji, si dirigono contro l'ambasciata inglese, scagliando pietre e bottiglie incendiarie, e tenta inutilmente di irrompere all'interno. Gli agenti li respingono sparando lacrimogeni, e il capo della polizia della capitale, generale Morteza Talai, ammonisce che i suoi uomini «non consentiranno alcun attacco alle ambasciate straniere». Il raduno era stato organizzato per condannare l'attentato che alcuni

giorni fa ha distrutto il mausoleo sciita di Samarra, in Iraq. Un'impresa voluta da coloro che puntano al caos e ad un conflitto di tutti contro tutti in Iraq. Probabilmente elementi affiliati ad Al Qaeda. Ma le autorità di Teheran hanno chiamato in causa gli Usa ed Israele, e gli estremisti locali si sono scagliati contro i presunti colpevoli indicati dai capi. In assenza di ambasciate di quei due paesi, che non hanno rapporti diplomatici con l'Iran, la rabbia dei dimostranti ha preso di mira (in questa come già in altre occasioni) il paese considerato più vicino agli Usa. Sono risuonati i consueti slogan: «Morte agli Usa, a Israele, all'Inghilterra». E sono echeggiate anche grida ostili alla pubblicazione delle caricature del Profeta in Europa. Tutti gli evviva sono stati invece riservati dai manifestanti al programma nucleare iraniano. A proposito del quale, ieri Teheran ha

annunciato un «accordo di massima» con Mosca sul varo di una società mista per la produzione in comune di uranio arricchito. Il responsabile dell'agenzia iraniana per l'energia atomica, Gholam Reza Aghazadeh, ha presentato l'intesa come un passo importante verso «una soluzione adeguata». Più cauto il suo omologo russo Sergej Kirienko ha ricordato che un accordo definitivo esige che Teheran sospenda l'arricchimento dell'uranio nel frattempo ripreso nell'impianto di Natanz. Sull'Iran grava il rischio di provvedimenti punitivi dell'Onu, a

Il raduno a Teheran per protestare contro l'attentato al mausoleo sciita di Samarra, in Iraq

causa dei sospetti diffusi sulle intenzioni di produrre energia nucleare non a scopi civili ma militari. Il 4 febbraio il Consiglio dei Governatori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ha trasmesso un rapporto informativo sul dossier nucleare iraniano al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Il 6 marzo l'organo direttivo dell'Aiea tornerà a riunirsi, e non è chiaro se l'intesa fra Teheran e Mosca possa essere perfezionata entro quella data, scongiurando il deferimento vero e proprio dell'Iran al Consiglio di Sicurezza. Soprattutto non è chiaro se l'intesa russo-iraniana comporti davvero il sì di Teheran a trasferire in territorio russo ogni attività inerente all'arricchimento dell'uranio. Questo tipo di tecnologia può essere usato anche per fabbricare la bomba, e per questa ragione Mosca, con il sostegno internazionale, propone agli iraniani di accettare che si svolga sotto il proprio controllo e nel proprio territorio.

AFGHANISTAN

New York Times: Bagram una Guantanamo bis
Rivolta in un'altra prigione: almeno 7 morti

ROMA Un'ala del famigerato carcere di massima sicurezza Pul i Charki alla periferia orientale di Kabul è caduta da sabato pomeriggio sotto il controllo di Talebani e militanti di Al Qaeda che vi sono detenuti dopo una rivolta, tuttora in corso, nella quale sono rimaste ferite almeno 30 persone. Secondo un ufficiale di polizia presente sul luogo, sette prigionieri sarebbero stati uccisi, ma il ministro della giustizia Mohammad Qasim Hashimzai ha precisato di non poter confermare la circostanza, aggiungendo che dietro la protesta vi sono «Talebani e militanti di Al Qaeda provenienti da diversi paesi». Il carcere, che ospita più di 2.000 prigionieri, tra cui 350 Talebani e militanti di Al Qaeda, è stato circondato col passare delle ore da un numero crescente di forze di sicurezza e di truppe di intervento rapido con carri armati. Sul posto sono state viste anche truppe di pace della Nato e soldati dell'esercito Usa. La rivolta è scoppiata quando alcuni prigionieri sono riusciti a prendere in ostaggio due guardie carcerarie donna al culmine di una protesta nata, secondo il ministro della giustizia, in seguito alla decisione dei responsabili della prigione di imporre ai detenuti una divisa di color blu. Intanto, il New York Times ieri ha denunciato le condizioni di un altro carcere in Afghanistan, quello di Bagram, già noto per abusi e torture. Secondo il dettagliato articolo del Nyl, infatti, Bagram è rispettato al sempre più contestato carcere militare americano di Guantanamo Bay, a Cuba, quello di Bagram, in Afghanistan, è molto peggio. Anche nella prigione afgana, come a Guantanamo, i detenuti cosiddetti «combattenti nemici» degli Stati Uniti sono circa 500, ma vivono in condizioni ancora più precarie, senza nessuna garanzia, senza nessuna incriminazione formale e soprattutto senza la minima possibilità di inoltrare un ricorso contro la loro detenzione, come è invece successo per alcuni di loro nel carcere cubano. Secondo il Nyl il carcere si è trasformato in un vero Guantanamo bis.

SU NEWSWEEK

Berlusconi: «Putin deve negoziare con Hamas»
Ma ad Olmert aveva detto: Mosca non tratterà

ROMA Gli Stati Uniti e l'Europa dovrebbero lasciare che il presidente russo Vladimir Putin assuma la leadership nei negoziati con Hamas, l'organizzazione che ha vinto le elezioni politiche palestinesi del 25 gennaio. E quanto dichiara il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi in un'intervista rilasciata al settimanale Newsweek alla vigilia del suo viaggio negli Usa. «Penso che un approccio del genere aprirebbe la strada a negoziati», dice Berlusconi, stando alle anticipazioni apparse ieri sulle agenzie. Peccato però che quanto detto a Newsweek cozzò completamente con quanto detto al premier ad interim israeliano Ehud Olmert. Il

quale il 21 febbraio aveva infatti raccontato di aver avuto l'assicurazione che il presidente russo non incontrerà mai la delegazione di Hamas, invitata a Mosca per colloqui. E da chi aveva ricevuto tale assicurazione? Su insistenza della giornalista, Olmert precisava di aver ricevuto questo messaggio «dal mio buon amico Silvio Berlusconi». Il quale, in un colloquio telefonico con Olmert, aveva effettivamente confermato al premier israeliano che Putin non incontrerà Hamas e che se ci dovesse essere un incontro tra le autorità russe e quelle di Hamas questo avverrà ad un livello certamente più basso. Cioè, il contrario di quanto detto a Newsweek.

Il leader di Hamas a giornale Usa: pronti a riconoscere Israele

Ma poi il designato premier Haniyeh si corregge: «Imprecisioni nell'intervista». Tel Aviv: le sue dichiarazioni sono una trappola

di Umberto De Giovannangeli

«Ismail il pragmatico» batte un colpo. E da primo ministro palestinese designato apre uno spiraglio al dialogo con Israele. Hamas è «pronto a riconoscere Israele» se quest'ultimo darà ai palestinesi pieni diritti e uno Stato nei territori occupati nel 1967, compresi la Cisgiordania e Gerusalemme est. Il quarantatreenne leader di Hamas, designato dal presidente Abu Mazen a formare il nuovo esecutivo palestinese dopo il trionfo elettorale del movimento fondamentalista nelle elezioni politiche del 25 gennaio, veicola questa apertura attraverso una intervista al quotidiano statunitense

Washington Post. «Se Israele dichiara che darà al popolo palestinese uno Stato e gli restituirà per intero i suoi diritti, allora siamo pronti a riconoscerli», afferma Haniyeh. Una posizione, la sua, che prevede una «pace per tappe». E alla giornalista che gli chiede se la pace «per tappe» prevede come suo sbocco finale «la distruzione del popolo ebraico» (come sancito dalla Carta costitutiva di Hamas), Ismail Haniyeh ribatte: «Non siamo amanti del sangue. Non siamo interessati a un ciclo di violenza. Siamo un popolo oppresso che ha dei diritti. Se la pace ci porterà i nostri diritti, sarà una

buona cosa». L'apertura del leader islamico viene successivamente «corretta» dal capo della delegazione di Hamas al Consiglio legislativo palestinese, Salah Bardawil, che all'agenzia palestinese Maan dichiara che l'intervista pubblicata contiene diverse «imprecisioni»: l'agenzia aggiunge che Hamas ha ribadito che «in nessun caso sarà mai riconosciuta alcuna legittimità all'occupazione israeliana». Aperture, contro-correzioni: più che a equivoci di traduzione, gli analisti palestinesi mettono l'accento sul confronto ancora aperto in Hamas tra l'«anima pragmatica» e quella che continua a vedere nel governo uno strumento per

rafforzare la resistenza armata al «nemico sionista». Le affermazioni del premier palestinese designato «irrompono» nella riunione domenicale del governo israeliano. «Sono una trappola», commenta il ministro per le infrastrutture Roni Bar-On (Kadima). E argomenta: «Da oltre un mese mettiamo in guardia dai tentativi di Hamas di tendere "una trappola la miele": (un termine che in ebraico equivale a uno «specchio per le allodole»). Hamas, secondo Bar-On «è un movimento a due teste. Gli uni si trastullano con le parole, gli altri portano avanti il terrorismo. Non dobbiamo mai cadere nella loro trappola». Ancora più duro il ministro israe-

liano della difesa Shaul Mofaz (Kadima) che ha detto all'emissario degli Stati Uniti David Welch che Hamas va visto all'interno di un «Asse del Male», che include a suo parere Iran, Siria e i guerriglieri Hezbollah. Le interviste di tono pragmatico rilasciate dal premier incaricato Ismail Haniyeh non riflettono secondo Mofaz il vero carattere di quel movimento. Più possibilista appare un altro ministro di Kadima, Meir Shitrit, che alla radio militare dichiara che Israele spera davvero in una evoluzione pragmatica di Hamas. Se Hamas ripudierà la violenza e riconoscerà Israele, sottolinea Shitrit, allora sarà possibile imbastire il dialogo.